

IL MESSAGGIO DI SASSO FRATINO NELLA CONSERVAZIONE DELLA NATURA

Nel volgere di appena tre mesi, tra ottobre 2009 e gennaio del 2010 si sono registrati tre appuntamenti di rilievo che hanno visto Accademia Italiana di Scienze Forestali e Corpo Forestale dello Stato impegnati in importanti sessioni sul tema della conservazione della natura. Il 9 ottobre a S. Piero in Bagno (FC) si è svolto il convegno nazionale in occasione della ricorrenza del 50° anniversario di istituzione della riserva naturale integrale di Sasso Fratino. Il 30 novembre a Roma è stata presentata presso la Biblioteca Nazionale una bella pubblicazione sulle Riserve naturali dello Stato. Il 26 gennaio a Firenze si è svolto nella prestigiosa Sala Luca Giordano di Palazzo Medici Riccardi il convegno per la presentazione del volume del Piano di Gestione della riserva naturale biogenetica di Vallombrosa. Ho avuto occasione di presenziare a questi eventi con estremo interesse, traendo da ciascuno notevoli elementi di riflessione, conferme e stimoli utili a rinnovare le energie da dedicare al lavoro che mi coinvolge per l'appunto nell'ambito di un'area protetta, nel Parco nazionale delle Foreste Casentinesi. Non stupisce certo la circostanza che queste istituzioni siano così tanto coinvolte sull'argomento. Accademia e Corpo Forestale dello Stato hanno pieno titolo di occuparsi di conservazione della natura ed anzi, proprio in esito agli incontri ed al rilievo degli argomenti trattati dai rispettivi rappresentanti in queste circostanze, si è avuta ulteriore conferma del ruolo imprescindibile che questa componente del mondo forestale detiene nel più vasto e variegato settore conservazionistico in Italia. Ruolo certamente molto più concreto e reale rispetto alla considerazione che spesso la «nuova intelligenzia» ambientalista attribuisce ai rappresentanti di così «vecchie» istituzioni. Ma è proprio il tempo, le radici nel passato, che non significa certo fatua nostalgia, ma che è invece indice di coerenza, convinzione, fedeltà e lungimiranza, che sostiene e legittima una autorevolezza di ruolo, che più che le persone, è la realtà dei fatti che sta lì a dimostrare. Pensare di istituire una riserva integrale, nel 1959 in Italia, deve essere stata sicuramente un'iniziativa «originale», e questa intuizione appartiene alla storia del Corpo Forestale dello Stato. Ho esperienza diretta del clima che si formò ai primi anni '80, all'epoca dell'ultimo ampliamento della riserva di Sasso Fratino, allorché questa passò da 550 agli attuali 764 ettari, e la preoccupazione che i rappresentanti degli enti locali della Romagna manifestarono per la progressiva «sottrazione» di territorio alla libera fruizione della popolazione. L'orgoglio odierno degli stessi amministratori romagnoli, di poter vantare adesso questa stessa riserva quale una rarità, una esclusiva ed un vero tesoro per le medesime popolazioni locali, conforta e fa capire come spesso scelte impegnative e di peso debbano essere adottate con convinzione e determinazione, fondate più sulla ragione che sull'emozione o nella ricerca di consenso. La storia di Vallombrosa ed il ruolo che vi ha svolto l'Amministrazione forestale, al pari delle altre cento e passa storie delle

riserve naturali che lo Stato amministra in tutta Italia attraverso il Corpo Forestale dello Stato, sono altrettante conferme di questa realtà, che ha portato alla difesa, tutela e salvaguardia delle eccellenze naturalistiche di un paese già in sé eccezionale per natura e paesaggio diffuso.

In occasione del convegno su Sasso Fratino ho avuto modo di esporre in una relazione una sintesi dell'esperienza che ho potuto maturare in ormai trent'anni di lavoro nel Corpo, al servizio della conservazione della natura nel territorio delle Foreste Casentinesi. Il mio ruolo non è quello del docente e non ho un profilo da ricercatore, pur ammirando sinceramente chi ha anche queste doti. Nella veste che ricopro cerco di coltivare l'esperienza e trarre da questa delle sintesi da poter diffondere possibilmente, nell'interesse dell'affermazione di valori positivi, di utilità per la «causa» alla quale sono impegnato. La considerazione che ho tratto dalla conoscenza di Sasso Fratino, e del suo contorno, è che questa è certamente un'area eccezionale ed unica, «vera» in quegli elementi che ad esempio il Consiglio d'Europa ha posto a condizione per il conferimento e la conferma del Diploma Europeo. Sasso Fratino è una manifestazione emblematica della «biodiversità» e, oltre a questo, un esempio che dà ispirazione a che modelli del genere siano replicati e diffusi, perché utili. Sasso Fratino non può essere considerata solo un'icona della natura, per quanto effettivamente appropriata in tal senso, ma riveste un ruolo ben più ambizioso e impegnativo, di prototipo degli effetti della preservazione a beneficio del territorio. Le strutture monumentali e vetuste rappresentate dall'abietifaggeto di Sasso Fratino non si esauriscono nella serie di colossi che rivestono i terreni anche più scoscesi del crinale appenninico, ma si associano a profili di suolo di oltre un metro, veri e propri giacimenti di processi naturali invisibili, ma essenziali alla vita della terra, quelli sì veri complessi di biodiversità. L'interdipendenza di suolo, tempo e vegetazione determina a Sasso Fratino esiti che gli studi svolti dagli specialisti testimoniano in tutta la rispettiva dinamicità ed energia, e condizione per ulteriori processi di interazione col mondo animale, funghi, licheni. Tutto ciò esiste ai massimi livelli di espressione in quella piccola superficie, ma non ci può assicurare saperlo confinato solo lì. Ecco allora l'idea e la proposta che, quale organo di sorveglianza del parco nazionale, definiamo come «il messaggio di Sasso Fratino». Impegnarci a cercare ed assecondare le potenzialità di evoluzione che esistono diffusamente nel territorio, per tendere a replicare, almeno attraverso una identificazione etica, le «altre Sasso Fratino» che possono manifestarsi altrove. Nella pratica ordinaria di istruzione delle richieste di utilizzazione dei boschi del parco, nella verifica dei piani di gestione degli enti, attraverso il controllo del territorio, scopriamo diffusamente ambiti e nuclei di interesse e di evidente potenzialità evolutiva. Grazie all'esistenza del parco ed alla crescita culturale che questo ha prodotto nella considerazione dei selvicoltori che intendono intervenire nell'area protetta, sono state indotte, e spesso anche autodeterminate dagli stessi operatori, notevoli entità di nuclei evolutivi, destinati a volte anche inconsapevolmente ad una destino di preservazione pari a quello della più celebre riserva integrale. Nuclei evidentemente non certificati da decreti di destinazione, ma ben qualificati dalla rispettiva concreta consistenza, di fatto riservati da manomissioni. Spesso l'origine della decisione è dipesa da valutazioni di diseconomia di un eventuale intervento più che da intenzioni mirate di tutela; ma cosa importa all'atto pratico questo rammarico rispetto all'effetto che comunque ne deriva? Finora il processo è maturato nel parco per «contaminazione culturale», senza una strategia definita.

Questa tendenza tuttavia potrà ulteriormente progredire attraverso la gestione di uno strumento fondamentale allo scopo, quale può essere la rete Natura 2000. La ricerca e la definizione di misure di conservazione di habitat forestali evoluti o potenzialmente tali può essere infatti lo strumento per «scovare» e gestire in termini di tutela superfici diffuse di interesse, nuclei di formazione dei processi di arricchimento e di complicazione della diversità biologica, che nelle migliori espressioni possono essere destinate alla preservazione.

In questo senso ho trovato nella presentazione delle linee di gestione della riserva di Vallombrosa elementi di riflessione ed assonanze rispetto alle idee coltivate nella nostra pratica corrente, particolarmente interessanti. Le intuizioni espresse da Ciancio e da questi tradotte in «modelli» colturali ed assestamentali, interpretano di fatto una novità metodologica in grado di elevare il piano di gestione della foresta in vero e proprio piano di conservazione della riserva. Non è solo e non tanto l'individuazione topografica di specifici ambiti destinati alla preservazione che induce questa impressione, ma soprattutto l'indirizzo introdotto dal piano, di modulare gli interventi, ovunque, con l'attenzione al rispetto dell'evoluzione manifesta e potenziale che si realizza nell'area. Questo criterio, almeno secondo la mia interpretazione, pare coincidere con l'idea sintetizzata nella nostra formula del «messaggio di Sasso Fratino». Se è così, e riconosco perciò di non apportare niente di diverso, provo al tempo stesso una appagante soddisfazione dalla consapevolezza di vivere ed interpretare il servizio secondo un'intenzione comune, che sta alla scienza codificare e certificare, come alla nostra pratica quotidiana coltivare e modellare nella realtà. Realtà peraltro non esclusiva di questi contesti, ma che si legge nella tradizione e nella molteplicità di esperienze testimoniate nella rete delle riserve naturali d'Italia. Realtà queste, tra l'altro, non apprezzabili per caso, ma frutto dell'attenzione e della pazienza di tanti colleghi ed operatori forestali, spesso umili interpreti di profonde sensibilità, praticate con scrupolo e costanza, e per lo più misconosciute alle nuove generazioni dell'Ambiente.

L'idea che ci indirizza in servizio nell'interpretazione del territorio è che esistono ovunque elementi di rilievo ai quali attestare una priorità di considerazione. Alberi monumentali o notevoli, rarità, «stranezze», i soggetti destinati ad invecchiamento indefinito per regolamentazioni di salvaguardia, ambiti di protezione, formazioni riparie, e via via andando oltre secondo considerazioni più complesse, fino ai boschi vetusti. L'obiettivo è passare da una considerazione puntuale degli elementi ad una ipotesi di sistema tra gli elementi stessi, in rapporto al tessuto connettivo che li include (e li esprime). Prendendo spunto dal mondo degli incendi, laddove nell'interpretare quelle particolari situazioni di passaggio tra un ambito (naturale) ed un altro (antropizzato) si è introdotta ai fini operativi e concettuali l'idea di «interfaccia», e trasposto il concetto alla situazione in esame, considero che è possibile pensare ad aree di «interfaccia evolutiva» disperse nei complessi forestali. Aree rappresentate non solo dalla superficie di insidenza dei singoli elementi, ma di essi stessi e del loro contorno, l'unità territoriale che ne ammette e permette l'esistenza, più o meno estesa a seconda della tipologia di elemento in questione. Allora, come nella codifica operativa AIB le «interfacce» ammettono procedure e considerazione operativa «diverse» dai modelli di normale applicazione nei distinti ambiti a contatto, lo stesso può essere pensato a riguardo delle aree di «interfaccia evolutiva» presenti nei nostri boschi. Non si tratta in questi casi tanto di fissare un protocollo operativo, ma di innescare nella mente un livello di attenzione particola-

re e sviluppare un approccio etico conseguente. Prudenza e pazienza applicate, non fini a se stesse in negazione della selvicoltura, ma come strumenti della selvicoltura per sostenere un investimento in natura, suscettibile di «contaminare» l'ambiente di nuove possibilità di arricchimento e quindi di valore e di stabilità. La crescita di biodiversità non sta tanto nella banale introduzione di qualche specie in più, ma nella possibilità di permettere l'innesco e rispettare un processo evolutivo che induca una complessità ulteriore all'esistente. Le aree protette sono le palestre dove poter attuare queste pratiche e rete Natura 2000 l'estensione obbiettiva del sistema, grazie alla quale poter espandere gli ambiti destinati alla conservazione, oltre i confini codificati. Il messaggio di Sasso Fratino è dunque per noi quello di cercare e rispettare la «riserva integrale» che è tra noi, dispersa nella complessità del territorio, che possiamo «coltivare», e non abbandonare, per salvaguardare un po' di equilibrio e recuperare un po' di ricchezza della natura. Verso l'Accademia ed il Corpo Forestale dello Stato resta il debito di riconoscenza per avere studiato, interpretato e praticato un'esperienza della conservazione che, oggi, sta per lo più ad altri soggetti amministrare. Nuove figure alle quali è assicurata la nostra più leale e convinta collaborazione, che possono avere negli esempi custoditi e tramandati e nei modelli introdotti e codificati, riferimenti di fondamentale ispirazione.

CLAUDIO D'AMICO (*)

(*) Vice Questore Aggiunto del Corpo Forestale dello Stato, Coordinatore Territoriale per l'Ambiente del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.